

A volte sbattere le ciglia è davvero fastidioso, è come se il tempo ti venisse sottratto, come se ti sfuggisse dalle mani come sabbia, è come se la tua natura umana impedisse la realizzazione della tua indole immortale.

Mentre scrivi e ti blocchi perché il tuo corpo ha bisogno di attenzioni, ha bisogno di bere, mangiare, parlare, viaggiare, vivere, svagarsi e darsi ai vizi per poter sopportare meglio la condanna di non poter essere perfetti, il tempo ti sfugge e non torna. E mentre tu non te ne rendi conto il tempo finisce.

È come sbattere le ciglia, appunto, è involontario, necessario, forse insignificante, ma tu le sbatti e perdi tempo, preziosissimo tempo per la tua natura immortale che se non si sfoga in te nel tuo breve lasso di vita, vivrà nel nulla per sempre.

È frustrante rendersi conto che non si può non sbattere le ciglia.

Forse è ancora più frustrante pensare allo sbattere di ciglia, ma è importante adesso.

È importante decidere se accontentarsi o se cercare qualcosa di più...

È passato tanto tempo da quel giorno, ne è passato talmente tanto che fatico a ricordarlo e probabilmente lo imbellirò con la gioia di ricordare quei tempi.

Era un sabato. Un sabato di una normalissima settimana, una di quelle che passano e ti sembra di non averle mai vissute.

Era uno di quei sabati in cui papà mi svegliava con la colazione sul comodino, uno di quei sabati in cui mamma urlava per farmi fare più veloce, per evitarmi la fatica di dover rincorrere l'autobus alla fermata, ma anche quella mattina l'avevo rincorso fino a che l'autista non decise di guardare nello specchietto retrovisore, e salii, ancora una volta, ridendo di me.

Era uno di quei sabati in cui sei contenta di avere sedici anni e di essere normale senza tanti problemi.

Uno di quei sabati da cui non ti aspetti altro che sole e gelati. Il programma era sempre lo stesso: scuola-casa, casa-centro, centro-casa, casa-Lisa, Lisa-festa-casa.

Le lezioni erano pesanti e io non riuscivo a stare dietro alle spiegazioni; il sole fuori mi attirava troppo, il suono delle pagine, che venivano sfogliate, non mi dava la solita sensazione di calma ma anzi mi rendeva inquieta, avevo la sensazione di perdere il mio tempo.

L'ipocrisia di quelle pagine si scontrava con la vita che entrava dalle finestre semiaperte dal caldo.

Guardavo il sole fuori e mi sembrava di vivere qualcosa di diverso.

Quella mattina, seduta sulle scale dell'autobus, avevo sentito una canzone, non saprei ricordarne il nome, né la melodia; ed era così confusa, nascosta sotto le tante parole; parole dette da persone che già le avevano dimenticate. Non la conoscevo. All'autista piaceva e aveva alzato il volume per sentirla meglio anche lui infastidito dal continuo chiacchierare.

Intanto le ore a scuola passavano e io continuavo a pensare a quella canzone e alla mia sensazione che significasse qualcosa di importante. Per me, per il mio futuro.

Non mi accorsi nemmeno del suono dell'ultima campanella e rimasi infastidita dal sentirmi appellare ancora una volta come "quella sempre indietro".

Ma era vero. Ero sempre indietro e mi faceva sentire salva esserlo, come se fosse una giustificazione o una protezione. Ero io che decidevo di stare indietro, mi piaceva seguire, mi sentivo forte perché finché rimaneva una mia decisione, seguire i passi degli altri e mettere i piedi nelle loro orme, nessuno avrebbe potuto dirmi che ero una perdente. Io seguivo per scelta.

In ogni caso anche quel giorno le ore finirono e io mi ritrovai a casa senza il minimo ricordo delle conversazioni avute fuori da scuola o con gli amici in corriera.

Era uno di quei giorni in cui mamma e papà sorridevano davanti alla porta del bagno mentre io truccavo quel viso che non ricordo già più.

Mi piaceva disegnarmi il viso, era come se contribuissi a crescere più in fretta. A essere più bella, forse.

Quel sabato pomeriggio vidi la mia migliore amica. Alice.

Alice quel sabato piangeva, piangeva perché non si rendeva conto di essere speciale. Alice amava molto e suo malgrado era molto buona. Ma poi quando si buttava nelle cose aveva paura e piangeva.

Alice era speciale perché non beveva, non fumava e se lo faceva le faceva male e tossiva, poi con semplicità piegava la testa e sorrideva come per scusarsi.

Quel giorno piangeva perché si era resa conto di essere stata fortunata nella vita. Aveva aperto gli occhi, e aprire gli occhi a sedici anni fa male.

Le faceva male rendersi conto di non essere quello che credeva.

Io quel giorno, però, ero stanca e non capivo.

Alice alla fine di quel pomeriggio aveva smesso di piangere e aveva silenziosamente deciso di aspettare che io fossi pronta ad ascoltarla per piangere ancora e più forte.

Alice alle sei e mezzo tornava alla sua vita felice, meno felice e più adulta.

Alice cambiava e io stavo a guardare.

Quel giorno tornai a casa e poi andai da Lisa come da programma.

Anche lei era la mia migliore amica.

Però Lisa era diversa, Lisa rideva di gusto, fumava troppo e si sottovalutava.

Lisa non cambiava perché da se stessa non si aspettava nulla.

Lisa piastrava i suoi capelli neri fino a rovinarli, Lisa voleva essere speciale, ma non ci credeva abbastanza.

Io e Lisa facevamo una cosa sola insieme, e ci veniva bene. Andare alle feste.

E anche quella sera dopo aver aggiunto con strati di colore anni ai nostri visi, eravamo pronte a fare le adulte su dei tacchi che personalmente odiavamo.

Eravamo pronte a smettere di essere Lisa e Vittoria per essere “quelle due more là”... ne eravamo consapevoli e ci piaceva.

Mentre scendevamo dalla macchina di sua madre le parole della canzone che avevo sentito la mattina riprendevano forma nella mia testa e il fumo di Lisa prendeva una consistenza diversa.

Entrammo. Insieme al timbro degli adulti appena patentati, ci consegnarono dei bigliettini fotocopiati male, e il diritto di strafogarci con qualsiasi superalcolico presente nel locale.

Sorridemmo e presi quei biglietti diventammo di tutto diritto “quelle due more là”.

La sala era già piena. Un numero indescrivibile di coppie si strusciavano sui muri, la massa faceva la fila al bar. Il fumo confondeva le figure.

Io e Lisa già ridevamo.

Dopo il secondo pesca-lemon avevo la sensazione di avere la testa ovattata, come se qualcuno come per proteggermi stesse delicatamente premendo le sue piccole mani sulle mie orecchie.

Ero troppo timida per toglierle, perché è imbarazzante quando sfiori la mano di qualcuno che non conosci. Quando le mani si toccano e tu sorridi perché non sai cosa dire.

Lasciai lì le mani e decisi di concentrarmi sulla musica che veniva da lontano. I bassi mi facevano vibrare i piedi, Lisa rideva e muoveva la testa talmente veloce che non riuscivo a

vederne l'espressione, poi uno, uno di quei ragazzi con il ciuffo a fazzoletto le sfiora la schiena, lei si gira e lo strusciamo parte anche da loro.
Sorrisi, e mi girai.

Al quarto pesca-lemon ero in bagno.

La testa confusa mi ripropose le parole sfocate della canzone dell'autobus, risi di me, da sola, per l'ennesima volta.

Anche quella volta non capii il significato, ma non me ne curai.

L'importante era diventato guardare la zanzara che continuava ininterrottamente a sbattere contro la lampada a neon.

Mi tolsi le scarpe e chinandomi la vidi.

Aveva tredici anni me lo ricordavo bene.

Un ricordo prese corpo nella mia mente: aveva tre anni in meno di me e l'ultima volta che l'avevo vista portava degli occhiali blu tondi, mentre io salutavo le mie maestre delle elementari augurandomi un futuro migliore, lei si augurava di rivedere le sue l'anno dopo.

E quella sera era distesa a terra. Piangeva.

Vidi Alice, di nuovo in quelle lacrime.

Il trucco era colato e la magrezza infinita la faceva sembrare una bambina che provava i tacchi da festa della mamma.

Ripeteva: "che figura di merda, mi hanno visto vomitare."

La frase della canzone che mi aveva perseguitato tutto il giorno, mi si ripresentò chiara:
"Sii uomo prima di essere gente."

E la capii, ne capii il significato più grande e provai un senso di compiacimento nell'averla capita come se quella frase facesse di me, una diversa.

"Quella strana". E iniziai a ridere del fatto che mi piacesse di più essere "quella strana" o "quella sempre indietro" che "una di quelle due more là".

E in quel momento decisi che sebbene fossi costretta a sbattere le ciglia non avrei permesso alla mia parte debole di offuscare la mia parte vera. Decisi che non sarei mai diventata una zanzara, decisi che sbattere la testa contro un finto sole non sarebbe servito a nulla. Decisi di cercarlo, il vero sole, e di non accontentarmi di una lampada a neon.